LE PAROLE E LE IDEE

Il confronto tra i due sistemi

IL grande dibattito, politico, culturale, ideale, dei nostri tempi ha per suo oggetto il confronto tra i due sistemi, il capitalismo e il socialismo. Quale dei due sistemi è superiore? Ecco la domanda decisiva ,oggi; la risposta ad essa divide l'umanità in due campi, in due schiere. Riprendendo questa nostra rubrica, che intende essere una analisi logica, per quanto possibile pacata ed oggettiva, delle idee che oggi vengono discusse e del modo nel quale vengono espresse, vogliamo fermare la nostra attenzione sul significato da attribuire a parole quali « confronto », « superiorità » e così via, quando esse siano riferite non a individui, a fatti, a indici isolati, ma a due società, a due modi di produzione, a due sistemi insomma.

In questo senso, direi che certi sostenitori della superiorità dell'*american way of life*, del modo di vita americano, si sono « rovinati con le mani loro » argomentando la pretesa superiorità del paese più forte del mondo capitalistico con la asserita superiorità degli USA nella tecnica d'avanguardia. Se il capitalismo era superiore, come essi dicevano, perchè gli Stati Uniti erano più avanti, anni fa, in scoperte atomiche o in congegni automatici, oggi gli « sputniki » dimostrano la superiorità del modo di produzione, di ricerca, di studio sovietico: il ragionamento si ritorce contro coloro che lo avevano costruito e diffuso Noi non accettavamo questo ragionamento ieri, quando andava a danno del socialismo, nè lo accettiamo oggi, quando pure esso sconvolge e terrorizza i nemici del socialismo. La questione della priorità, o del primato, nella scienza e nella tecnica d'avanguardia rimane uno degli elementi (non l'unico, e neppure, a mio avviso, quello decisivo) nel confronto tra capitalismo e socialismo. Soffermiamoci brevemente ad analizzare questo elemento, prima di affrontare il problema generale.

Che cosa dimostra esattamente, il fatto che l'URSS sia arrivata prima nella gara per la conquista dello spazio, che abbia un vantaggio così considerevole in questo campo sulla tanto decantata tecnica americana? Il fatto è da ricollegare, a mio avviso, alla priorità sovietica nelle applicazioni pacifiche (centrali elettriche) della energia nucleare, e dimostra *alcune cose precise*, e importanti. Dimostra, in primo luogo, che l'economia socialista, non essendo basata sulla legge del « massimo profitto ,e subito », essendo fondata sulla pianificazione e la armonia degli sforzi, e non sulla anarchia della produzione, sull'interesse privato e settoriale, riesce assai più facilmente della economia capitalistica più agguerrita e moderna a impostare e realizzare « imprese disinteressate », o meglio, imprese il cui rendimento economico, misurato in risparmio, è a lunga o lunghissima scadenza. Già nella costruzione delle centrali termonucleari, che non rappresentavano (e forse ancora oggi non rappresentano) un « vantaggio economico » immediato e sensibile, ma significano tuttavia *in prospettiva* una trasformazione rivoluzionaria della produzione, una immensa *economia* nel prossimo futuro, la economia socialista si è dimostrata più pronta, più sensibile, più adeguata di quella capitalistica. Il frigorifero, il televisore, la lavatrice elettrica si vendono subito, danno un utile immediato. Gli « sputniki » no: costano molto, non portano frutti immediati (neanche nel campo militare, penso, checchè se ne dica), sono i primi elementi di un piano a lunga e a lunghissima scadenza, destinato però a risultati grandiosi, e forse ancora incalcolabili, anche dal punto di vista pratico (checchè ne dicano gli oscurantisti, che negano l'importanza dei satelliti artificiali non potendone negare l'esistenza). Al di là degli obiettivi militari, che rappresentano del resto anche un buon affare, la società capitalistica dimostra oggi quanto sia difficile per essa una impresa collettiva e disinteressata. Ed anche questo, certo, è un indice di inferiorità.

Gli « sputniki » dimostrano poi, a mio avviso, un altro fatto preciso: la superiorità della organizzazione scientifico-tecnica, della collaborazione tra i vari rami della scienza e della tecnica così come si realizza nella società socialista, se la si confronta con la struttura scientifica del mondo capitalistico, almeno per quel che riguarda le imprese collettive e disinteressate delle quali stiamo parlando. Esiste, indubbiamente, un certo grado di organizzazione anche nella scienza e nella tecnica del mondo capitalistico; ma è un'organizzazione piuttosto settoriale, nella quale mancano certi collegamenti, non esistono dei veri e propri organi centrali di direzione. La società socialista sovietica ha risolto felicemente (anche se attraverso mille difficoltà, e commettendo certi errori, talvolta) il problema del rapporto tra iniziativa individuale e direzione centralizzata del lavoro nel campo scientifico. Non manca l'appoggio e il riconoscimento al giovane studioso che affronta i più ardui ed astratti problemi di topologia o di teoria dei numeri; tuttavia, attraverso il sistema delle Accademie, organismi operativi, di lavoro, e non solo... accademie, è possibile pianificare e portare a compimento gigantesche imprese collettive di avanguardia. Tale è uno « sputnik », checchè ne dicano gli sciocchi, fascisti o clericali o altro, che tentano di paragonare la fatica bruta degli schiavi che costruirono le piramidi al lavoro qualificatissimo, d'avanguardia, di migliaia e migliaia di cervelli e di mani che ha reso possibile la nuova meraviglia celeste.

TUTTAVIA, non da queste argomentazioni noi traiamo la nostra appassionata e logica convinzione della superiorità del socialismo, così come si è realizzato e si va realizzando nel mondo, sul capitalismo. Quaranta anni prima degli *sputniki*, dei razzi intercontinentali e delle centrali termonucleari, nell'imperversare della guerra civile e della carestia, alla testa di un popolo di soldati laceri, di operai affamati, di contadini arretrati, il socialismo era *già superiore* alla più evoluta e raffinata società capitalistica; così come la Francia sconvolta dalla rivoluzione del Terzo Stato era superiore al bene ordinato sistema feudale-corporativo dei principi che contro essa muovevano in armi.

Il fatto è che la superiorità di un *sistema* (di una società) su di un sistema precedente consiste essenzialmente nella capacità di liquidare, di risolvere compiutamente le contraddizioni organicamente inerenti al sistema che viene superato, e che ne costituiscono i limiti interni, e perciò invalicabili. La superiorità del socialismo sul capitalismo non è dimostrata da questo o quell'indice di produzione, da questo o quell'elemento di benessere, di civiltà, di costume, ma — essenzialmente — dal fatto che il socialismo ha superato le contraddizioni nelle quali il capitalismo continua a dibattersi, anche dopo la « seconda rivoluzione industriale », le relazioni umane e il keynesismo. E' *un fatto* che il capitalismo non riesce a liberarsi dall'esercito permanente dei disoccupati, non importa se concentrato nelle « aree depresse » (tra le quali l'Italia, dove la protesta contro la disoccupazione assume ancora oggi la forma disperata del digiuno di Dolci e Alasia); mentre è un fatto che nell'Unione Sovietica, nei paesi da assai minor tempo avviati al socialismo, la disoccupazione è scomparsa. Non mancheranno, e non mancano certo, difficoltà: zone di bassi salari o di scarso potere d'acquisto, o cose del genere. Ma sono difficoltà e problemi ad un *livello superiore*, al livello del pieno impiego già raggiunto.

È un fatto che il capitalismo non è riuscito in un secolo e più, e non riesce oggi, a sanare la miseria, la fame nera, l'ignoranza totale di interi continenti, o di ampie zone del globo: Africa, Medio Oriente, America Latina, quella parte dell'Asia che è ancora nell'orbita dell'imperialismo. La « geografia della fame » fa parte dell'atlante del mondo capitalistico, non di quello socialista: i popoli del Caucaso, dell'Asia centrale, della Siberia, della Cina, che erano in partenza, nel 1917, al livello della Turchia o dell'Irak, dell'Afghanistan o dell'Iran, della Cambogia o del sottoproletariato giapponese, hanno compiuto, sotto la direzione del socialismo, giganteschi passi in avanti, mentre gli altri, sotto la guida dell'imperialismo, sono rimasti più o meno al punto in cui erano.

Ancora: mentre il capitalismo nella fase rivoluzionaria antifeudale, ormai più di centocinquanta anni fa, fu capace (ad esempio in Francia) di dare un serio colpo alla grande proprietà fondiaria, alla *rendita* fondiaria, oggi, di fronte alla minaccia socialista, non osa più affrontare una seria riforma agraria, timoroso di intaccare sotto qualsiasi forma il « principio di proprietà ». E' un fatto quindi che il capitalismo non riesce a rompere nelle campagne, in vaste zone del mondo, i rapporti di proprietà dai quali deriva la arretratezza economica e sociale; mentre, dall'altra parte, i paesi agricoli più arretrati, nei quali vi è stata una rivoluzione socialista, si sono liberati per sempre dal peso della rendita fondiaria, dei residui feudali

In questi fatti risiede, a nostro avviso, la prova storica della superiorità del socialismo sul capitalismo: il socialismo ha saputo superare le contraddizioni nelle quali il capitalismo continua a dibattersi, anche se in qualche paese, in qualche periodo, è capace di una relativa ripresa, di una precaria e localizzata « euforia ». Sono fatti precisi, scientificamente provati, elementari, che dovrebbero essere ormai ovvii. Ma è bene ripeterli, giacchè gli avversari del socialismo continuano a negarli, a minimizzarli o ad ignorarli.

Abbiamo nel passato, talvolta, dato l'impressione di volere presentare il mondo del socialismo in faticosa costruzione come una società priva, in senso assoluto, di contraddizioni. Comprendiamo ora meglio, non solo attraverso le esperienze del mondo socialista, ma anche ad opera di una indagine teorica più approfondita e rigorosa, quale quella compiuta dal partito comunista cinese, che anche nei paesi socialisti esistono contrasti e contraddizioni, quelle « contraddizioni nel popolo » che Mao-tse-dun forse per primo ha teoricamente affrontato. Sono però contrasti e contraddizioni ad un altro livello: difficoltà che si incontrano e lotte che si affrontano *dopo che* le contraddizioni del capitalismo sono state definitivamente superate e sanate. Sono poi difficoltà e contraddizioni che una società non organicamente antagonistica, ma anzi fondamentalmente e tendenzialmente unitaria quale è quella socialista può superare, e di fatto supera come ancora una volta, i *fatti* dimostrano a chi sappia esaminarli, giudicarli e confrontarli con lucida ragione e spirito di verità.

LUCIO LOMBARDO-RADICE

MENTRE LA FEBBRE EDILIZIA MINACCIA ANCHE VILLA CHIGI

Le splendide ville e i parchi che ornavano la Roma d'un tempo

Le residenze patrizie cingevano ancora nel 1870 il ristretto nucleo urbano - In qual modo papi e cardinali costruirono queste opere magnifiche, animate da feste sontuose

La discussione recentissima che si è accesa nel Consiglio comunale di Roma attorno alla lottizzazione della Villa Chigi nel quartiere Vescovio, ha fatto rinascere le polemiche sul verde scomparso, sui parchi e i giardini sempre più insufficienti alle esigenze di una metropoli che sfiora ormai i due milioni di abitanti, sulle ville romane — meravigliosa ricchezza della Roma del 1870 — andate per la maggior parte distrutte (come vedremo) nella febbre della speculazione edilizia.

«Durante tre secoli — scrive già nel 1902 Maurice Paléologue — le ville Pamphili, Borghese, Ludovisi, Negroni, Mattei, Sciarra, Corsini, Medici, Albani hanno cinto Roma del più glorioso degli ornamenti, un ornamento tale che nessuna città del mondo ne ha mai posseduto uno simile. Sotto il pretesto di migliorare la pubblica edilizia e di aprire nuovi quartieri, una stupida amministrazione ha osato manomettere alcuni di questi grandiosi giardini. Il livello, il piccone e l'ascia hanno commesso irreparabili danni Alcune ville sono scomparse completamente ».

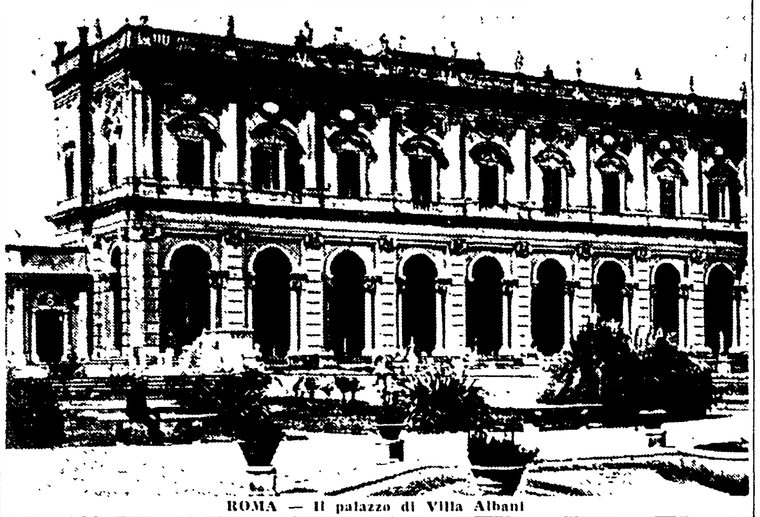
Un elenco nutrito

Torna così di attualità — quale documentazione di questo splendido ornamento della Capitale — un libro scritto nel 1934 da Luigi Càllari (1) nel quale le ville romane della rinascenza e dell'ultimo periodo papalino, vengono accuratamente elencate e descritte, facendosi la storia della loro fondazione e delle successive trasformazioni, delle vicende attraverso le quali ognuna d'esse passò nel corso dei secoli.

In totale, il Càllari elenca ottantatrè ville. Tre del '400, fra le quali la Villa Sciarra, 20 del '500 (ricordiamo la villa Madama, la villa Medici, la vastissima villa Massimo ora scomparsa, la villa Celimontana, la villa Aldobrandini, i giardini del Quirinale); 20 del '600 (fra le altre: la magnifica villa Ludovisi completamente lottizzata nell'87, la villa Barberini, la villa Borghese, la villa Doria-Pamphili, la villa Altieri); 28 del '700 (la Patrizi, la Albani, la Chigi, la villa Lancellotti, di cui l'ultimo residuo — il casino — sta ora per essere distrutto, la villa Ottoboni, la villa Corsini, ecc); 12 dell'800 (villa Torlonia, villa Wolkonsky, villa Strohl-Fern, villa Savoia).

Il ricordo della magnificenza di queste ville e residenze patrizie, che ricoprirano nel '70 tutta la campagna romana, cingendo tornio tornio il ristretto nucleo dell'abitato cittadino, traspare dalle pagine del Càllari e dalle testimonianze di alcuni contemporanei. Si legge, della villa Montalto-Massimo, che abbracciava i tre colli dell'Esquilino, del Viminale e del Quirinale, e che era di tale « grandiosità e sontuosità... che papa Gregorio XIII, cui il cardinale Montalto invero era poco in grazia, osservando quella fabbrica pensò di levargli il piatto di 100 scudi al mese, solito a darsi ai cardinali poveri, dicendo che chi tanto aveva fabbricato non poteva esser povero. Il cardinale ne ebbe tale mortificazione e disappunto (sic!) che sospese la fabbrica del palazzo ».

Il libro del Càllari, attraverso la storia delle ville cardinalizie e principesche, ci ragguaglia altresì sui costumi e sulla storia stessa di quel periodo del potere temporale del Papato, chè « esse (le ville) costituirano l'immagine viva e la documentazione palpitante dell'avvicendarsi di ascensioni e di decadenza delle famiglie del patriziato romano nella ridda dei relativi possessi, successioni e passaggi per parentele ».



ROMA — Il palazzo di Villa Albani

« Tutti i papi, per umili natali che avessero sortito — scrive nel 1859 un altro pubblicista e scrittore francese, l'About (2) — si facevano quasi un dovere di fondare una famiglia.Non contenti di creare un Cardinal nipote che usufruttasse per sè tutte le prerogative della Santa Sede, regalarono il titolo di principe ad altro nipote, lo dotarono riccamente a spese di tutta Italia e dell'universo cattolico, lo sposarono a qualche erede di ceppo feudale, e costruirano per esso alcuno di quei palazzi, di cui ammiriamo ancora l'insolente splendore. Quest'uso era si bene stabilito, che il casuista Oliva, gesuita, dichiarò che Alessandro VII commetterva un peccato lasciando i suoi nipoti a Siena, invece d'invitarli alla sua Corte ».

Apprendiamo così dal Càllari come, a fondare la omonima villa (andata distrutta già nel '71 per la edificazione del quartiere Esquilino), « fu il cardinale Emilio Altieri, poi papa Clemente X (1670-1676), che non volle esser da meno delle altre famiglie patrizie romane nell'improvviso potenziamento della sua — che artificialmente formò adottando il marito di sua nipote Laura, il marchese Palizzi, per non fare estinguere il nome degli Altieri — e nel volere anche lui una sontuosa villa ».

Fasto ed eleganza

Nella villa Aldobrandini, acquistata, nel 1852, « il cardinale Ippolito diede feste sontuose che menarono rumore in tutta Europa per il fasto e l'eleganza che vi aveva saputo profondere ». Il cardinale, creato papa nel 1592, « con suo dispiacere aveva dovuto lasciare per il Vaticano la sua diletta dimora urbana-campestre. In essa subito si allogarono i suoi parenti, sui quali penso di riversare larghi benefici facendoli potenti e ricchi e volendo che gareggiassero con le prime famiglie romane con cui andavano imparentandosi ». E « dopo aver creato nel '93 cardinali suo nipote Pietro Aldobrandini, cui affidò l'amministrazione del governo pontificio, e Cinzio Passeri figlio di una sua sorella... estese questa sua mania (!) nepotistica annoverando nel Sacro Collegio perfino il pronipote Silvestro che aveva allora sedici anni. Ma i suoi benefici non si limitarono a semplici nomine: con chirografo del 24 agosto 1601 concesse al cardinal Pietro la tratta di 12 000 rubbie di grano per pagare col ricavato il palazzo da lui comprato dal Duca di Urbino Della Rovere ».

Borsa generosa

La villa Montalto - Massimo, cui sopra s'è accennato, fu acquistata nel 1576 dal frate francescano Felice Peretti, fatto venire a Roma da Papa Pio IV, messo a capo dell'ordine religioso, e nominato cardinale col titolo, appunto, di Mont'Alto. Nell'atto d'acquisto compare un mercante fiorentino, prestanome del cardinale, e l'intestazione venne fatta alla sorella di quest'ultimo Camilla, perchè il cardinale non voleva esser creduto troppo ricco dal nuovo papa Gregorio XIII. Divenuto il cardinal Montalto papa a sua volta (Sisto V), la villa rimase definitivamente alla sorella Camilla, con l'aggiunta di altre due ville confinanti donate al nuovo Pontefice da due misericordiosi ammiratori. « Donna Camilla poi curò di mantenerla con continui acquisti, cui naturalmente concorse la larga borsa del fratello », e grazie ad altre donazioni, più o meno spontanee, tra le quali quella delle monache di S. Lorenzo che cedettero un pezzo dei loro orti e quella di monsignor Anselmo Dandini, Protonotario Apostolico e referendario alla signatura, che le donò il proprio. Come si vede, il rappresentante di Cristo in terra si sforzava di tener aperte tutte le strade alla misericordia divina, al fine di impinguare i beni della propria famiglia!

La bella e grande villa Doria-Pamphili o Bel Respiro (sulla sinistra della via Aurelia antica, uscendo dalla Porta S. Pancrazio) fu acquistata e fondata dal cardinal romano Giovan Battista Pamphili, non appena assunto al porporato: per un cardinale era ormai un segno di onore e di dignità sociale farsi una villa — e lussuosa — nel suburbio romano. Anch'egli divenuto papa con il nome di Innocenzo X, e dovendo trasferirsi in Vaticano, legò il possedimento al nipote don Camillo Pamphili, da lui stesso creato cardinale. Ma il giovine Camillo — d'accordo, pare, con lo zio — rinunciò alla porpora e sposò una Aldobrandini, creando in questo modo la casa Pamphili. Il papa, non potendo adattarsi all'idea che nessun suo parente venisse fatto cardinale, impose la porpora ad un altro ninote, Francesco Maidalchini, figlio di sua cognata Olimpia.

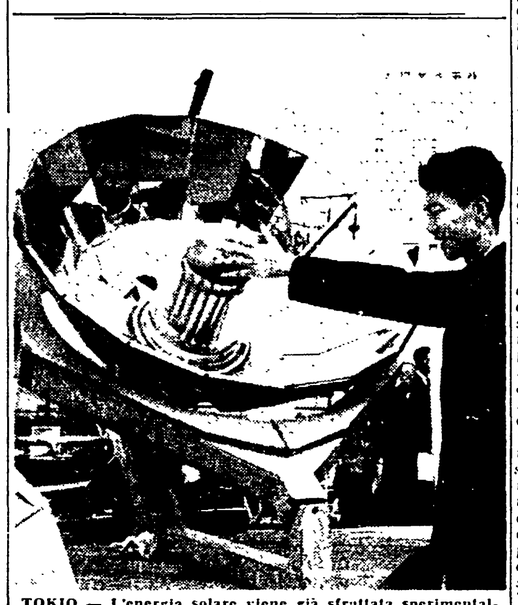
A proposito di questa vicenda e di papa Innocenzo X, così commenta l'About: « I casuisti ed i giure consulti lo sollerarono (Innocenzo X) da scrupoli, prorandogli che il papa era in diritto di economizzare sui redditi della Santa Sede, per consolidare l'avvenire di sua famiglia. Fissarono, con una moderazione che fa ribrezzo, la cifra delle liberalità permesse ad un papa. Secondo essi, il sovrano pontefice poteva, senz'abusare, fondare un maggiorasco di 400.000 franchi di rendita netta, fondare una secondogenitura in favore di qualche parente meno favorito dalla fortuna, e dare 900.000 franchi di dote a ciascuna delle sue nipoti. Il P. Vitelleschi, generale de' gesuiti, approvò questa decisione, onde Innocenzo X si accinse a formare la fortuna della casa Pamphili, ed a vanfilizzare, finchè poté, le finanze della Chiesa e dello Stato ».

E così, è possibile leggere la storia della villa Chigi (1763) fondata dal cardinale Flavio Chigi juniore, o la storia della villa Carpegna (1700) fondata dal cardinal Gasparo dei conti di Carpegna dal Montefeltro, quella della villa Patrizi (1717) fatta edificare dal Cardinale Giovanni Battista Patrizi, della villa Corsini fondata dal cardinale Neri Corsini nipote di papa Clemente XII, della villa Albani, sorta nel 1737 ad opera del cardinal Alessandro Albani d'Urbino, della quale è scritto: « La sontuosità delle feste che il cardinale vi dava era regale: concerti, danze, balletti, commedie, accademie, mascherate si alternavano formando la delizia del cardinale De Bernis, dell'ambasciatore di Francia, del cardinale di York, assidui frequentatori ».

Ma sarà forse di altrettanto interesse vedere quale sorte tocca a questi tesori di lusso e di bellezza, attorno ai quali spesso si formò il ceppo di una nuova casata principesca, ed in che modo essi — che già erano stati il più delle volte costituiti usando a piene mani del pubblico denaro — vengono gettati nel vortice della febbre edilizia e serrono, ancora una volta a danno del pubblico denaro, a procurare altri sonanti « benefici » ai paliidi discendenti di tutti quei papi e cardinali.

PIERO DELLA SETA

(1) Luigi Càllari: *Le ville romane* - Roma, edit. Bardi, 1934
(2) Edmondo About: *Roma contemporanea* - Edit Universale Economica, Milano, 1953



TOKIO — L'energia solare viene già sfruttata sperimentalmente in Giappone. La fotografia mostra uno degli apparecchi usati appunto per queste prime applicazioni pratiche

Settimana a rotocalco

Persone dell'anno e partiti difficili

SETTIMANALI e loro lettori: continuano a pervenire al rotocalco GENTE numerose risposte con la indicazione della persona dell'anno. Scegliamo, e non a caso, qualche risposta: « ...secondo me la persona dell'anno è il comandante Achille Lauro »; « ...do la mia preferenza alla contessa Carolina Ciano »; « ...per me la persona dell'anno è l'on. Amintore Fanfani che guida un grande e "difficile" partito e vincerà le elezioni politiche ». (Si tocchi ferro, insieme con tutto il popolo italiano, compresi coloro che intendono votare per la D.C. - n.d.r.). E vediamo le opere: Achille Lauro è notissimo, soprattutto ai napoletani, per la brillantissima situazione economica in cui si trova l'Amministrazione comunale partenopea; di Carolina Ciano non conosciamo opere di rilievo se non le « memorie » che lo stesso GENTE ha testè finito di pubblicare; di Fanfani invece...

Sapevamo che una sua ava è affidata alla storia, essendo ormai stato scolpito il nome di lei sulla marmorea targa di una strada di Pieve Santo Stefano, paese toscano; non sapevamo però — e ce lo dice ora l'EUROPEO — che « Fanfani ha due amori: la DC e la storia ». La dimostrazione è in un suo articolo pubblicato dallo stesso settimanale, articolo nel quale si mira a risolvere l'importante quesito storico: « Anche i vichinghi padrini dell'Europa? ». La nonna... i vichinghi... il posto nella storia è assicurato. Intanto c'è però da occuparsi della campagna elettorale che è alle porte anche per il partito « difficile » di cui parla il lettore di GENTE. Oh, se è sifficile!

Dice l'ESPRESSO: « Durante un viaggio nell'Italia del Nord Amintore Fanfani si è incontrato con il segretario della DC milanese Ripamonti ed il segretario della DC veneziana Gagliardi. Ripamonti e Gagliardi sono due *leaders* della sini-tra democristiana. L'accordo tra Fanfani, Gagliardi e Ripamonti è stato trovato in seguito all'assicurazione del segretario DC che dopo le elezioni il governo da lui presieduto (si facciano altri scongiuri - n.d.r.) s'impegnerà per realizzare in Italia una politica di "cristianesimo socialmente vissuto". Fanfani ha promesso a Ripamonti e a Gagliardi il pieno appoggio del partito per la loro elezione a deputati ».

Il partito dc è « difficile » non solo come partito in sè, ma soprattutto per qualche democristiano. Deve essere quello che pensa l'on. Lorenzo Natali, il quale dà peraltro una prova della sua personale convinzione della popolarità di certe misure prese dal partito della Democrazia cristiana. « La prossima campagna elettorale — scrive l'EUROPEO — si preannuncia notevolmente dura per l'on. Lorenzo Natali, sottosegretario alle Finanze. Egli è stato infatti incaricato dal ministro Giulio Andreotti di opporsi in Parlamento alla proposta del comunista on. Leonello Raffaelli per l'abolizione dell'IGE e delle imposte sul bestiame suino ed ovino. Dopo aver sostenuto lealmente il punto di vista governativo, Natali ha detto: "Se dovrò tornare alla Camera dovrò cercarmi un'altra base elettorale. Il mio elettorato è composto in prevalenza da pastori abruzzesi" ».

m. g.

Oggi i funerali dello scrittore Mario Puccini

Largo cordoglio ha suscitato negli ambienti intellettuali la notizia della scomparsa di Mario Puccini, avvenuta l'altra sera a Roma. Quando lo ha colto la malattia che doveva condurlo alla morte, lo scrittore stava rivedendo le bozze del suo nuovo romanzo *La terra è di tutti*, prima parte di una trilogia, il quale vedrà presto la luce per i tipi di Vallecchi Presso l'editore Ceschina è in corso di stampa un altro volume del Puccini, *Milano, cara Milano*.

I funerali dello scrittore avranno luogo stamane alle 12 La salma verrà trasportata a Ischia di Castro, in provincia di Viterbo, dove riposerà accanto a quella della mog'ie.

Opinioni nel mondo

Quale democrazia per l'Asia?

« LA democrazia parlamentare è adatta ai bisogni dei nuovi Stati asiatici? ». La domanda se la pone il giornale conservatore inglese The Observer, *in un articolo di William Clark, affrontando uno dei punti nodali del problema di quale via siano destinati a scegliere Stati come l'India, la Birmania, Ceylon, il Pakistan, l'Indonesia, sorti dal crollo del colonialismo, e impegnati a costruire il proprio futuro lungo un cammino che non può sfuggire all'alternativa tra sistema capitalista e sistema socialista. La risposta di Clark è senza illusioni, dichiaratamente pessimistica dal punto di vista del parlamentarismo borghese, ed ha il merito di guardare in faccia la realtà, anche se per qualificarne i termini si serve del linguaggio astratto ed ipocrita della democrazia formale.*

Il fatto che l'articolista dello Observer *deve primadituto registrare, prendendo ad esempio due di quei Paesi, l'India e Ceylon, ed in particolare l'India, è che il parlamentarismo di tipo occidentale, invece di consolidarsi la direzione della borghesia, ha fatto comparire sulla scena politica attraverso le elezioni e tende a dare sempre più rilievo ad una opposizione di sinistra, comunista, le cui soluzioni dei problemi nazionali di fondo sono incompatibili con il sistema borghese e quindi, nel linguaggio di Clark sono « antidemocratiche ». Come spiegare che le istituzioni parlamentari, così producenti per i gruppi dirigenti tradizionali in Inghilterra, negli Stati Uniti ed in altri Paesi occidentali, risultino invece così controproducenti in Asia?*

Ciò accade — scrive Clark — perchè la democrazia borghese « non soddisfa gli urgenti bisogni popolari in quest'area dell'Asia Sudorientale, in quanto si tratta di bisogni che non sono politici. Il popolo ha avuto in dono una macchina politica meravigliosamente delicata in un'epoca in cui il suo reale interesse è una libbra di riso in più da mangiare ed un'altra iarda di panno da mettersi addosso. L'effetto è che il vasto elettorato di analfabeti può in qualsiasi momento essere trascinato da un demagogo che gli offre più cibo... Segni di questa tendenza se ne sono acuti, sotto la guida dei comunisti, a Ceylon e nel Kerala... ». D'accordo. Non interessa molto che la ideologia liberale del commentatore dello Observer *consideri non politica, estranea alla democrazia la questione di una libbra di riso e di una iarda di panno in più od in meno per la povera gente, e consideri demagogia, volgare materialismo a confronto della mirabile delicatezza delle astratte libertà democratiche i programmi sociali dei comunisti indiani e ceylonesi. L'interessante è il riconoscimento di Clark che la democrazia borghese, e il sistema capitalista di cui essa è l'espressione, non sono in grado di soddisfare l'empito di progresso economico, l'irresistibile aspirazione al benessere di cui si sostanzia l'indipendenza dei nuovi Stati asiatici.*

Ma Clark va più in là, nelle sue sconsolate ammissioni. « In verità — egli aggiunge — già esiste nell'Asia Sudorientale, parallelamente alla democrazia parlamentare, un regime più autoritario per portare innanzi la rivoluzione industriale. Esiste il Piano, che guarda non a Westminster ma a Mosca per le sue tradizioni e per la sua terminologia. In India, c'è un entusiasmo popolare di gran lunga maggiore per il Piano Quinquennale che per il Parlamento, e si deve riconoscere che, se mai dovesse essere fatta la scelta fra l'abbandono del piano di sviluppo industriale e la liquidazione del Parlamento, sarebbe il Piano a sopravvivere, con la piena approvazione popolare, in India, nel Pakistan, a Ceylon ».

D'accordo; e con questo il problema è completo in tutti i suoi termini. I moduli di democrazia borghese, ed i relativi metodi economici, che l'Occidente capitalista vorrebbe inculcare ai giovani Stati afro-asiatici, si dimostrano alla prova dei fatti come ostacoli al loro sviluppo e fallimentari. A quei moduli ed a quei metodi si contrappongono l'esperienza del mondo socialista, la sua costruzione economica pianificata, le relative forme di nuova democrazia. E da questa parte che i Paesi sottosviluppati guardano con crescente fiducia, assimilandone l'insegnamento nelle proprie strutture, con un processo che appare destinato a improntare sempre di più la loro vita sociale, economica e politica.

f. e.

New York Herald Tribune

« LA morte del cardinal Piazza ha posto Papa Pio XII di fronte ad un problema aggravato e difficile nel governo della Chiesa Cattolica

« Pio XII è sicuro di passare alla storia ecclesiastica come il Papa che, in tempi recenti, fece di più per dare agli stranieri una posizione forte nel Sacro Collegio dei Cardinali, il corpo più eminente del cattolicesimo ed il gruppo da cui sono tradizionalmente scelti i nuovi capi della Chiesa Cattolica.

« Con la morte del settantatreenne Cardinal Piazza, il Sacro Collegio ha ora 19 italiani e 39 non italiani, alcuni dei quali americani. Questa nuova proporzione, precisamente l'opposto di quella di altri pontificati, quando vi era una maggioranza italiana di due terzi, ha fatto sorgere una forte possibilità per la prima volta in quattro secoli che il prossimo Papa non sia un italiano. Ha anche, comunque, gravemente indebolito la Curia Romana.

« Ci sono solo una dozzina di cardinali a Roma, per aiutare l'ottantaduenne Papa Pio. Con la morte del cardinal Piazza, che era uno dei più attivi, l'unico capace di aiutare il vecchio Papa con un certo vigore rimane il solo cardinale non italiano della Curia, il barbuto e settantatreenne Eugène Tisserant, di Nancy, Francia. Cinque dei cardinali della Curia sono sopra gli 80 anni, ed uno, Alessandro Verde, ne ha 92. Il cardinale cinese Thomas Tien, giunto a Roma recentemente e considerato un possibile aiuto nella Curia, ha dovuto essere ricoverato in ospedale per una grave malattia agli occhi ed è da ritenere improbabile che possa servire a qualcosa. Un altro dei cardinali di Roma, il sessanta-ettenne Alfredo Ottaviani, capo del Sant'Uffizio, che salvaguarda la purezza della fede, è così vicino alla cecità che tutti i documenti gli vengono letti. E l'unico cardinale della Curia sotto i 70.

« La Curia Romana è stata tradizionalmente quasi del tutto italiana. Il problema che sta di fronte al vecchio Pio XII è di far seguire alla internazionalizzazione del collegio dei cardinali nel suo insieme il nuovo passo rivoluzionario di internazionalizzare anche la Curia... ».

Sarà rinviata in aula la legge sulla censura

Il gravissimo articolo 2 approvato da d.c. e destre - Presa di posizione dei Circoli del cinema

Il rinvio della legge sulla censura cinematografica e teatrale all'esame della assemblea di Montecitorio è ormai inevitabile. Ieri mattina, infatti, il voto delle destre e dei democristiani ha approvato la dizione dell'articolo 2 della legge — che è quello fondamentale, perchè concerne il campo di applicazione della censura — proposta dai dc Manzini e Dominedo.

Esso suona testualmente: « E' ammesso il controllo preventivo di film o di lavori teatrali che offendano il senso morale, la fede religiosa, l'ordine pubblico e il sentimento patrio ». Poichè tale testo contraddice allo art. 21 della Costituzione che vieta solo « le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e le altre manifestazioni *contrarie al buoncostume* » e allo art. 33 che sancisce la libertà dell'arte e della scienza, i deputati comunisti e quelli socialisti hanno preannunciato che alla prossima seduta chiederanno formalmente il rinvio della legge in aula, perchè essa sia sottoposta al dibattito più ampio.

Il Consiglio direttivo della Federazione italiana dei Circoli del cinema, riunito per prendere in esame il progetto di legge sulla censura cinematografica e teatrale, ha emanato un comunicato in cui «riafferma, in linea generale, la propria opposizione di principio e di fatto a qualsiasi tipo di controllo sull'attività cinematografica, che non sia esercitato dai normali strumenti del potere giudiziario ». In concreto esso muove al progetto di legge in discussione « alcuni rilievi suscettibili di portare almeno ad alcune modificazioni in senso meno autoritario ».

In particolare, la FICC propone che nell'art. 2 del disegno di legge la formulazione generica, che lascia vastissimo campo alla discrezionalità dei censori, venga mutata con una dizione più precisa, la quale contempli un intervento da parte dello Stato soltanto per quelle manifestazioni che violino i principi della pubblica decenza.

Sulla composizione delle Commissioni di revisione, chiede che a sostituire dei cittadini non meglio qualificati, dovrebbero invece essere delegati a fare parte degli organismi di revisione i rappresentanti designati dalle Associazioni degli autori e dei critici cinematografici. Il documento conclude con un appello agli uomini di cultura « affinchè si adoperino con coraggio e coerenza per la salvaguardia dei principi della libertà di espressione, la cui violazione, ogni volta che si è verificata in qualsiasi Paese, ha provocato la paralisi e l'isterilimento della cultura ».